

Letteratura

Novità da Mosca

Anna Banti

Un romanzo contro i vizi della solitudine

«Le mosche d'oro»: la storia coraggiosa di un amore impossibile.

Incredibile sembra, a colpo d'occhio, il caso del protagonista dell'ultimo romanzo di Anna Banti, *Le mosche d'oro* (Ed. Mondadori, L. 2000). Non è nulla, diciamo subito, che sia più aderente alla realtà di oggi. Libero Marceci è un giovane intellettuale di sinistra, laureato in lettere, pittore ai primi passi. Figlio di povera gente — il padre è tornato a fare il mezzadro nei dintorni di Firenze, dopo aver lavorato nelle miniere del Nord della Francia —, egli va come tanti altri a Parigi per migliorare la propria formazione di artista.

La convivenza con Denise, Baviera bellissima ragazza dell'alta e ricca borghesia parigina, lo costringe, invece, a tornarsene dopo qualche anno al paesello non ricco e non celebre, come ingenuamente speravano i familiari, ma carico di un fardello insolito. È il figlio amaro, lante nato da quell'unione mal combinata. Smaniosa di vivere, di bruciare la propria esistenza, la madre lo ha rifiutato. Anzi, la sua simpatia per Libero si estingue in quella sgradita maternità. In questo modo la situazione di chi tenta di abbandonare la propria vita mal combinata, di curare il bambino e a tirarlo su.

Il romanzo a questo punto si sviluppa per saghe e vite parallele dei due ex-amanti. Denise, sempre più immersa nel suo esistenzialismo e, di conseguenza, in forme bulifiche dominate da smania sessuale, precipita nella nevrosi e arriva alla soglia della pazzia e di ricorrenti tentativi di suicidio. La libertà che una madre troppo presa di sé e dei suoi amori, le ha egoisticamente accordata sin dall'adolescenza, diventa per lei una velenosa incapacità di vedere la libertà, impossibilità di vivere, desiderio di autodistruzione che colpisce in lei, come indizio, un'intera classe sociale. Anche a Libero, condizionato dal bisogno, si presentano facili adattamenti e ripieghi, e a volte egli vi ricorre. Pure egli è aiutato anche dai distacchi e dalle disgregazioni, cerca e ritrova di continuo una strada; gli servirà soprattutto l'indifinito sentimento per Mirella, fino alla morte di lei, affascinato dal profondo rigore morale della cognata.

Viva attualità

Alla fine, Libero trova una discreta sistemazione a Milano. Affida il «bastardino», com'egli lo chiama a volte, ad un collegio, e riprende il lavoro di pittore. Sono ormai passati alcuni anni dopo l'episodio parigino. Nell'ultimo capitolo egli è a Venezia, dove per la prima volta ha esposto due quadri alla Biennale. Incontra per caso Denise, ma ancora una volta il loro dialogo si rivela impossibile. La ragazza e nelle mani di professori cianurati, che il tormentato senza costrutto per guarirla dalla sua pretesa impossibilità di amare. Entrambi la scoprono davvero la loro vera impossibilità. Denise ritrova per un momento, con Libero, l'assoluta sessuale che rincorreva da tempo, ma subito la sua mitomania la riporta ad un eccesso incontrollato che è, tuttavia, un'esplosione di infelicità. L'uomo, benché «sicuro di essere amato», di amare Denise, e che questo amore sia l'unica cosa importante della sua vita», reagisce con violenza, insulta a insulto.

Queste sono le grandi linee di un libro che, in 556 pagine, e ricchissimo di episodi d'ogni genere, tutti dalla attualità da quella più clamorosa e visibile come da quella intima e segreta dall'evocazione della *bohème* con temporanea nel Quartiere Latino ai dibattiti intorno alla società fra intellettuali e operai inclini al setta-

rismo, dalle discussioni sul realismo nelle arti figurative ai balli di animali nella cornice della Costa Azzurra. A volte, specie per le vicende cosmopolite di Denise, si avverte lo sforzo della scrittrice nel mantenere viva la propria materia affidandosi ad una accurata trascrizione di analisi ambientali e psicologiche, sempre però seriamente documentate. Nella parabola della ragazza bresiana è anche la parte meno convincente e persino più noiosa di un'opera romanzesca che avrebbe guadagnato dalla eliminazione di alcune ingiustificate prolissità descrittive.

Lo diciamo in questo modo, non perché consideriamo questo libro della Banti come il più coraggioso fra quanti abbiamo avuto occasione di leggere in questi anni. Si parla tanto di rapporto fra letteratura e vita, sempre per risolverlo nella mediazione dei simboli o con l'imbarazzante astrazione delle immagini. Pochi sfuggono ormai a questa ferrea legge a questa nuova religione letteraria. Ad ogni opera che capita sul tavolo ci imbattono nel complicamento di arido di chi tenta i propri mezzi per dire e non dire, con sapienti strizzatine d'occhi ai propri lettori.

Nulla di tutto questo dopo anni di nebbie. Finalmente un libro ci dice che la problematica del tempo nostro non è fatta solo di noia esistenziale o di assurdo.

Saggistica

Problematico e polemico il romanzo della Banti e persino nella scelta del punto di vista da cui partire per affrontare un giudizio sul mondo d'oggi. Sembra che le simpatie vadano tutte a Libero. Il libro lo segue nelle discussioni con i compagni comunisti, sottolineando attraverso l'esperienza di lui i difetti degli altri. Ma, nello stesso tempo, ci dice i limiti di lui, di Libero, la sua inconsapevole astrazione, l'incapacità di comunicare e di apprezzare il gesto umano più spontaneo. I suoi incontri sono spesso disgraziati, ed egli — e certo — si salva perché paga di persona.

Una lettura del mondo attraverso un personaggio che la situazione difficile pone di fronte a realtà o struiscie, ha offerto alla scrittrice il mezzo per rivelare o prendere coscienza di contraddizioni a volte stridenti, fra le quali anzitutto la nascita della nuova morale non tanto dal moralismo trasformato in retorica quanto dalla solidarietà intelligente diventata base necessaria d'ogni possibile convivenza sociale. Cosicché ci si può anche impicciolare sulle vicissitudini di Libero, ma scopriremo al tempo stesso le radici del suo fallimento amoroso nelle eredità della sua morale ancora angusta, ancora tradizionale, legata ad un legame frammentario e provvisorio con la coscienza e attiva comprensione della Mirella, la sola che a distanza sappia scorgere anche l'infelicità di Denise.

Coraggioso il libro di Anna Banti e anche in questo nell'essere esplicitamente un romanzo saggistico, senza mezzi termini, volutamente: nel trovare materia di poesia — e quale poesia — nelle pieghe della vita quotidiana non immaginata, come fanno tanti poeti e realisti, e in quella che sta al centro del *Le mosche d'oro*: già nel '42 scrisse un romanzo Sette lune che, pubblicato da Bompiani, ebbe una sola edizione e rimase perciò un'opera più direttamente autobiografica e parlata di due studentesse universitarie, affrontando un problema femminile molto analogo a quello di Denise.

Ma adesso — conclude con una punta di ironia — non voglio occuparmi più di donne; ho scritto abbastanza su loro problemi che sono del resto problemi di tutta la società. Infatti sto lavorando un romanzo storico sul Risorgimento, ispirato ad un mio

Michele Rago



Anna Banti

Intervista con la scrittrice

«Farò correre il mio cavallo allo Strega»

Anna Banti sta girando da una città all'altra per la lancio del suo nuovo romanzo, *Le mosche d'oro*. Prepara la «compagnia elettorale» per i premi dell'estate, che per lei (già premiata a Viareggio, al Marzotto e al Veillon) si riuniscono allo «Strega». La signora Banti non ha la misteriosa delle sue aspirazioni, e l'altro giorno a Milano ce la ha detta con molta franchezza: «Punto al premio Strega sportivamente. Farò correre il mio cavallo». Anna Banti pseudonimo di Lucia Lo Presti, scrittrice ormai affermata, nota per i suoi scritti critici e per la rivista *Paragone* che dirige insieme al marito, il critico Roberto Lougi, si è ripresentata alla ribalta con un romanzo di grande impegno, che, appena uscito, sta già raccogliendo numerosi consensi critici. Il suo nome è certamente uno dei favoriti per la grande corsa.

Le chiediamo anzitutto di parlarci delle *Mosche d'oro*. «Questo romanzo — ci dice la Banti — nacque circa cinque anni fa dal proposito di prendere contatto con molti problemi del mondo contemporaneo, e di penetrarli. Non è la prima volta, tuttavia, che lo affronto un tema come quello che sta al centro del *Le mosche d'oro*: già nel '42 scrisse un romanzo Sette lune che, pubblicato da Bompiani, ebbe una sola edizione e rimase perciò un'opera più direttamente autobiografica e parlata di due studentesse universitarie, affrontando un problema femminile molto analogo a quello di Denise».

«Ma adesso — conclude con una punta di ironia — non voglio occuparmi più di donne; ho scritto abbastanza su loro problemi che sono del resto problemi di tutta la società. Infatti sto lavorando un romanzo storico sul Risorgimento, ispirato ad un mio

nonno patriota, Domenico Lo Presti, che fu molto amico di Poerio e rimase chiuso per dodici anni nelle carceri borboniche. Nella sua vita, un romanzo molto romantico, tenero e dolce, ma anche pieno di riferimenti alla situazione attuale. In questi giorni sono immersa in una gran massa di documenti. Contemporaneamente sto preparando una monografia su Mattilde Serao».

Le chiediamo quali punti partono *Le mosche d'oro* nella sua ricerca narrativa. «L'aspetto più nuovo di questo mio ultimo lavoro — risponde — è stato lo sforzo per scivolare al massimo la mia lingua, per ridurla ad una concezione estrema, ad una lingua semplice e diretta, il meno letteraria possibile. E questo sia perché c'erano tante cose da dire, sia perché nell'affrontare problemi più vasti mi sentivo ad un pubblico più vasto».

Poi parliamo dei suoi ricordi e del suo lavoro durante il centenario di Anna Banti. «Con il mio primo libro *Immerata* di Paola (1937) si sono state forse la prima a distaccarsi dalla prosa d'arte. E successivamente ho preso di petto la realtà, meritandomi la definizione di «scrittrice immerata»».

Diciamo, veniamo a parlare del «Formentor» di Dacia Maraini una scrittrice che ha dato vita recentemente ad un *effimero* e «caso» letterario sgonfiato rapidamente. La Banti è molto arrabbiata. Ed ha pienamente ragione.

g. c. f.

Steinbeck

L'inverno del nostro scontento

Qualcuno ha scritto che il dono di Steinbeck alla letteratura americana «consisteva in una visione della vita profondamente armoniosa e pacifica». Ora questa visione, nel suo ultimo romanzo *L'inverno del nostro scontento* (Mondadori, 1962) appare perdersi in un mondo di fratture che diventano in modo nuovo la sua autentica ma limitata metafora liberandola da quel mito che l'avvolgeva nell'equivo, il mito di una fondamentale bontà e della solidarietà umana riposta nel fondo di quei primitivi ma nobili che sono i personaggi dei suoi libri.

La religione del danaro

Neanche il ricordo venuto di nostalgia dei bei tempi dei pionieri come nella *Lunga valle* salva il presente squallido di Ethan, il protagonista dell'ultimo romanzo che Steinbeck intitola «primitivo», se non diventa uomo, segna la fine del mito del «primitivo». Il suo vago idealismo e la sua disincantata quiete e pigrizia («per qualsiasi successo ci vuole audacia. E forse io ero soltanto timoroso, pauroso delle conseguenze... in una parola, pigro») non gli permettono di resistere alle tentazioni della ricchezza, di usare dallo «scontento» di una vita segnata dal fallimento.

Il vagheggiamento del passato e la evasione nella natura e nelle fantasie sono solo in apparenza i modi del cinismo e della violenza. Poi non è tutto relativo? La stessa morale è relativa ai tempi. Ciò che salva l'uomo è il successo: «Ce n'è una sola tra le grandi fortune che tanto ammiriamo che non sia stata messa insieme scartando ogni scampolo». E se lo stesso mito della parte le norme, per qualche tempo, so che ne porterò le cicatrici, ma non sarebbero peggiori delle cicatrici che stavo portando, le cicatrici del fallimento? Vivevi vuol dire portare una cicatrice».

A convincerla di tutto ciò sono la moglie, la figlia e il figlio, che insegnano al padre la religione del suo tempo, il danaro. «E' sempre grama, così conta come l'araffi?», risponde. «C'è di un piacere stare senza la motocicletta... E come credi che si senta uno se i suoi non hanno nemmeno l'automobile? Il mio amico la televisione?». L'opinione della gente che lo convince e lo induce a provare: «Tutti questi pensieri erano come la bandiera di un cinema all'aperto del disagio e dello scontento. La cosa si poteva fare perché bisognava farla». E la prova riesce. Profitando dell'amico più caro, disubbidisce e tradisce il suo principale, raggiunge il denaro e lo comune stama. Ma il disagio e lo scontento non hanno fine.

In un attimo di coscienza, si rende conto che i suoi slozzi sono appropiati ad un nuovo, primo capitolo di un mito. Il suo scontento non fosse non era quello di essere gattone in una salumeria ma quella, implicita nell'accettazione della violenza e dell'immoralità come norme di vita. E a quella le vene in un momento di un'emozione, un'emozione di infelicità, una infelicità senza fine.

Vacuità d'un mito

Il mito, per quanto a volte ci sia il contenuto di se perché sovente del mondo, non finisce. E se basta a rendere intellettuali e sufficientemente ricostituiti una nuova moralità. Nel guardare la vita in faccia senza paura, come scrisse Wilson Steinhilber, un libro ricco di pagine di vera poesia, pur saccato come in un gusto di purezza e di emozione e di contano ritorno ad espedienti, ha scoperto la vacuità del suo antico mito dell'innocenza e della provvidenza. Il tale del cinismo che accompagna la corsa al danaro ha corso le ultime riserve di energia e di bontà.

Elio Mercuri

Un convegno di studi pascoliani

L'11, il 12 e il 13 maggio, nella Sala del Teatro Comunale di San Mauro Pascoli, si terrà un convegno di studi pascoliani indetto dal Comitato per le onoranze a Giovanni Pascoli nel cinquantesimo della morte del poeta. Ecco il programma: venerdì 11 dopo un'orazione di Carlo Bo una lezione di Biagio Pascoli e una visita alla casa del Pascoli. Sabato 12, dopo un'orazione di Carlo Bo una lezione di Biagio Pascoli e una visita alla casa del Pascoli. Domenica 13, Francesco Bondiolillo e Luigi Fiorentino terranno due relazioni sui *Caniti* di Castellucci e su Pascoli riduttore e traduttore. Pietro Bonfiglioli e Ferruccio Ulivi faranno due comunicazioni su *Il ritorno dei morti* da Pascoli a Montale e su Pascoli e la poetica del «Convento»; nel pomeriggio, Luigi Dal Santo e Antonio Pionelli faranno due comunicazioni su *Carducci* greco del Pascoli e su Giovanni Fattori e il clima della «Mprica»; Ettore Paratore concluderà il convegno con una relazione su Pascoli latino.

pomeriggio. Aldo Vallone e Aldo Spallicci terranno due relazioni su *Mpricae* e sui *Problemi del Risorgimento*. Giacomo Devoto e Adriano Seroni faranno due comunicazioni sui *Dilettezzismi pascoliani* e sui *Tem e ritmi del «Ritorno a San Mauro»*. Domenica 13, Francesco Bondiolillo e Luigi Fiorentino terranno due relazioni sui *Caniti* di Castellucci e su Pascoli riduttore e traduttore. Pietro Bonfiglioli e Ferruccio Ulivi faranno due comunicazioni su *Il ritorno dei morti* da Pascoli a Montale e su Pascoli e la poetica del «Convento»; nel pomeriggio, Luigi Dal Santo e Antonio Pionelli faranno due comunicazioni su *Carducci* greco del Pascoli e su Giovanni Fattori e il clima della «Mprica»; Ettore Paratore concluderà il convegno con una relazione su Pascoli latino.

Pavel Nilin, scrittore sovietico tra i più interessanti del momento, già noto al pubblico italiano per il romanzo *Crudeli*, edito nell'Universale Economica di Feltrinelli nel 1960, sta portando a termine in questi giorni un nuovo romanzo, dal titolo *Ceres khudisce (Oltre il cimitero)*. È una storia di guerra partigiana che si svolge nei territori dell'URSS occupati dai nazisti, nella quale Nilin torna a riproporre, com'egli stesso ha dichiarato in una recente intervista, «i problemi morali della nostra società» già affrontati nelle sue precedenti opere.

Un altro scrittore già conosciuto in Italia, Aleksandr Bek, autore di *La strada di Volokolamsk* (Edizioni di cultura sociale, Roma, 1955), ha pubblicato una raccolta di racconti apparsi in questi ultimi anni sulle riviste letterarie sovietiche. Il volume prende il titolo — *Sest'linia ruka (La mano felice)* — da un racconto pubblicato nel n. 12 del 1959 di *Znamia*, la rivista ufficiale dell'Unione degli scrittori sovietici.

Prikljucenij ne budet (*Niente avventure*) è il titolo dell'ultimo lavoro di Valentin Berestov, poeta e scrittore che ha già pubblicato due raccolte di versi ed alcuni libri per ragazzi. In questo romanzo Berestov, che è laureato in archeologia, si è avvalso della sua preparazione specifica e delle esperienze fatte partecipando ad una spedizione nella regione di Choroem nell'Uzbekistan, per narrare le vicende di giovani scienziati, di operai e kolchosiani che lavorano nell'area di Kyrk-Kyz, rinata alla vita tra le sabbie coperte di rovine antichissime città.

Il soggettista e sceneggiatore cinematografico Aleksij Kapler, autore dei soggetti di numerosi film, tra i quali *Selachtory (I minatori)*, *Kotovski* (sulla vita di un leggendario eroe partigiano dei tempi della guerra civile), *Dve dzini (Due zine)* ecc., ha quasi ultimato la sceneggiatura di un nuovo film, sulla gioventù sovietica di quest'epoca, che sarà girato negli studi della Lenfilm. È annunciata la pubblicazione integrale della sceneggiatura, dal titolo *Mecetlevi (I sognatori)* su uno dei prossimi numeri della rivista *Iskusstvo Kino*.

La letteratura umoristica e satirica incontra il favore del pubblico sovietico, a giudicare dal numero di libri pubblicati in questi ultimi tempi e dalle altre tirature. Una raccolta di racconti umoristici di Boris Egorov, dal titolo *Vadoci na skamejke, (Sospiri sulla panchina)*, ha raggiunto le 150.000 copie. Ad un altro libro di racconti dello stesso Egorov, uscito quasi contemporaneamente, sembra riservata un'attenzione non meno benevola: il suo titolo *Raskazy po susstaci* potrebbe essere con una certa libertà tradotto a racconti in cui si bada al sodo». Un largo successo sta ottenendo anche il libro di A. Nikitin, *Bvnet i tak...* (Succede anche così...), altra raccolta di racconti umoristici.

A cura di Filippo Frassati

Il premio degli editori

Gli italiani a Formentor

Dal nostro inviato

FORMENTOR, maggio. Durante i tre giorni di dibattito pubblicati al Premio Internazionale degli Editori, si procedeva così: via via venivano in discussione le varie letterature nazionali, non solo quelle dei Paesi rappresentati nella giuria ma, ad esempio, quella sovietica, polacca, olandese, cecoslovacca, giapponese, cubana, turca; chi aveva qualcosa da dire, pro o contro, su un autore parlava, in genere un dieci minuti, poi si sedeva e un altro gli succedeva. Solo a raccogliere questa serie di trucchi critici ci sarebbe da fare un volumetto: limitiamoci qui alle discussioni di cui fu protagonista la cultura italiana, che forse interessano di più i lettori. Più che una discussione è stata un'illustrazione a cui hanno contribuito soprattutto gli italiani e gli spagnoli. Gli italiani con una faccenda straordinaria.

Moravia parlò di Pasolini, Contini — con veri suoi *diabolici* — della stessa Pasolini e di Bassani. Proust anche lui di Bassani, Levi di Cassola, poi la volta dell'inglese Wilson di accennare all'«erotismo» proustiano del Giardino dei Finzi-Contini, degli spagnoli Castellier e Petti di sottolineare la grande stagione attuale della nostra letteratura e di intralciare, per sé Platón e Testori e anche sugli altri. Quando toccò ai francesi Michel Butor il capofila, fu dispettoso e teatrico, disse: «Se la letteratura è un'arte, era una molto interessante ma che i membri della nostra giuria non avevano parlato con tanta eloquenza da schiacciare i loro stessi colleghi: così preferiva tacere e rimettersi a sedere. Il poeta tedesco, Emswiler si lamentò che Pasolini restasse un mistero linguistico per gli stranieri e aggiunse che i Secreti di Milano di Testori non interessavano di più di una testimonianza sociologica».

Come contributo critico generale era un po' poco, e ciò mostrava, tra l'altro, che restava una profonda sordità se si esclude gli amici spagnoli, veri di una grande tensione morale e sociale, negli altri critici stranieri a tutti quei motivi storici di impegno civile, di ricerca culturale e di ricerca della nostra letteratura. Tedeschi, francesi, americani, scandinavi erano soltanto attenti a certi problemi di linguaggio, di tecnica narrativa, di novità formale. Con una discreta ignoranza, qualche volta.



Dacia Maraini

Ad esempio, dopo che Ripellino ebbe illustrato alcuni scrittori dell'Est (la sovietica Tatiana Esenin — figlia di Esenin —, il ceceo Fried, il sovietico Kazakov, il polacco Andrzejewski) qualcuno disse che, dopotutto, le letterature slave erano letterature minori... E non maggiore successo, seppure condotte molto

vile, ricerca linguistica e epico da e socialismo cristiano».

L'unico italiano che si accostò a un tipo di predilezione letteraria prevalente nelle altre delegazioni fu Elio Vittorini, ma lo fece con una ricchezza di penetrazione critica interessantissima, proprio partendo dall'analisi dello scrittore vincitore, Uwe Johnson. Vittorini sostenne, insomma, che a un approdo di presa sulla realtà, di nuovo tipo di conoscenza, la letteratura non può giungere se non abbandonando «il terreno della consolazione, della direzione di coscienza» e spostandosi piuttosto «sul terreno opposto delle verifiche, delle approssimazioni determinanti, delle contestazioni feconde, delle illuminazioni operative, sul terreno della scienza», partendo dalle cose stesse alla ricerca di parole nuove.

È lecito però dubitare che nella scelta di Johnson da parte degli altri giuristi nazionali, ci fosse questo proposito di incoraggiare quello che Vittorini ha chiamato il tentativo di «stabilire nuovi rapporti tra la coscienza e la realtà». C'era soprattutto — ci pare — compiacimento perché ogni problema era risolto e dissolto nella tecnica narrativa.

Quando al Premio Formentor, esso è stato attribuito, probabilmente, dagli editori tedesco, inglese, americano, scandinavo — a questa maggioranza — perché essi hanno subodorato in questo manoscritto, che narra gli amori facili e l'aborto difficile d'una ragazzetta, un grosso successo commerciale. Naturalmente, Moravia ha cercato di nobilitare la scelta partendo dal proposito di Dacia Maraini di una scelta della scuola dell'oggettività assoluta, di grande sensibilità ed energia. Ma che tra tutti i manoscritti nel cassetto degli editori c'era un bel libro di Orvieto, c'era un Banciardi, e un Mastromarino) si scortò e questo romanzone per pubblicarlo in tredici paesi, è ben strana prova d'indicazione culturale data dagli editori

Paolo Spriano

Questa pagina, dedicata alla letteratura, uscirà tutti i mercoledì.